

<b>Zeitschrift:</b>	Unsere Kunstdenkmäler : Mitteilungsblatt für die Mitglieder der Gesellschaft für Schweizerische Kunstgeschichte = Nos monuments d'art et d'histoire : bulletin destiné aux membres de la Société d'Histoire de l'Art en Suisse = I nostri monumenti storici : bollettino per i membri della Società di Storia dell'Arte in Svizzera
<b>Herausgeber:</b>	Gesellschaft für Schweizerische Kunstgeschichte
<b>Band:</b>	35 (1984)
<b>Heft:</b>	4
<b>Artikel:</b>	Il rinnovamento delle vecchie città
<b>Autor:</b>	Giacomazzi, Fabio
<b>DOI:</b>	<a href="https://doi.org/10.5169/seals-393549">https://doi.org/10.5169/seals-393549</a>

### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 21.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

FABIO GIACOMAZZI

## Il rinnovamento delle vecchie città

*Il modo di trattare le vecchie città nella pianificazione è un problema che ha avuto diverse risposte nelle teorie e nelle ideologie urbanistiche del XX<sup>o</sup> secolo. Si spazia dalla totale sostituzione con nuovi insediamenti funzionali e razionali, come proposto dal movimento moderno, alla conservazione completa e totale, com'è di moda oggi. Nella prassi urbanistica il problema continua a rimanere irrisolto. È necessario aggiornare questa prassi per poter tenere sotto controllo le forze distruttrici della città, sia come vita, sia come spazio, ma lasciando nel contempo i margini necessari ad un rinnovamento secondo ben precise regole, culturalmente fondate.*

Il modo di trattare le vecchie città nella pianificazione è un problema che ha avuto diverse risposte nelle teorie e nelle ideologie urbanistiche del XX<sup>o</sup> secolo, ma che continua ad essere irrisolto nella prassi pianificatoria corrente.

Il centro storico è una porzione di territorio che non può essere considerata disgiunta dal resto. Il suo destino è strettamente legato a ciò che avviene sul territorio circostante. Quindi una teoria urbanistica generale è implicitamente anche una teoria sul modo di trattare i centri storici; analogamente, nella prassi della pianificazione urbanistica, le scelte di sviluppo dei quartieri esterni di una città sono nel contempo delle scelte che riguardano anche il suo centro storico. Prima di affrontare alcuni dei principali nodi che oggi si pongono in relazione alla pianificazione urbanistica nei centri storici, conviene effettuare una rapida carrellata su quanto hanno proposto per le vecchie città le diverse teorie urbanistiche susseguitesi nel corso di questo secolo e che, in un modo o nell'altro, hanno determinato i problemi urbanistici odierni e l'odierna prassi pianificatoria.

All'inizio del secolo il rapporto tra città vecchia e città nuova riflette le concezioni ottocentesche e viene sempre visto in termini di continuità. Le espansioni all'esterno della cinta medievale o dei bastioni barocchi (nella gran parte dei casi sostituiti dai «boulevards») vengono assimilate concettualmente ai sobborghi pre-industriali. Rispetto a questi comunque, gli allineamenti, il tracciamento delle strade, la disposizione degli spazi pubblici rispettano una maggiore geometria (come conviene ad una civiltà scientifica!) e si ispirano a modelli formali come quelli della «Städtebaukunst» sittiana<sup>1</sup>. La continuità visiva con la città vecchia è ricercata sia con il ricorso ad un preteso stile locale o regionale nell'aspetto degli edifici nei nuovi quartieri (operazioni consentite dall'ecclettismo imperante nell'architettura del tempo), sia con le trasformazioni del tessuto edilizio ed urbanistico all'interno dei centri storici stessi per adeguarli, nel limite del possibile, ai nuovi quartieri esterni: sostituzione degli edifici, rettifiche di tracciati e allineamenti, nuovi spazi pubblici. Città antica e città nuova si fondono in un «continuum» spaziale e formale.



1 Alla ricerca della continuità spaziale e formale tra città vecchia e città nuova nell'urbanistica a cavallo tra Ottocento e Novecento (foto aerea della città di San Gallo).

In netta polemica con la concezione urbanistica di Sitte vengono proclamate le tesi del CIAM (*Congrès Internationaux d'Architecture Moderne*), formulate nella «Carta d'Atene» del 1933 e il cui principale ispiratore è Le Corbusier. Giustamente convinti che la crescita a macchia d'olio e secondo i modelli formali e spaziali della «Städtebaukunst» era totalmente inadeguata alle dimensioni e alle funzioni richieste agli agglomerati urbani nell'era industriale e tecnologica, gli architetti del CIAM hanno ipotizzato una nuova architettura del territorio capace di soddisfare al meglio le esigenze materiali e spirituali dell'uomo in una civiltà delle macchine e in una società caratterizzata dall'organizzazione industriale della produzione. Lo spazio urbano, chiuso e ben definito, avrebbe dovuto dissolversi in un disegno aperto di tutto il territorio, costellato da grandi unità abitative, lavorative, commerciali e ricreative di dimensioni fisse, immerse con la loro precisa geometria di macchine nelle sinuose forme naturali di grandi aree verdi e collegate tra loro da un razionale sistema, gerarchico e ramificato, di vie di comunicazione veicolare, separate dai camminamenti pedonali<sup>2</sup>.

Il problema dei «centri storici» nemmeno si poneva, poiché questi non avevano più alcuna ragione d'esistere, incapaci com'erano di soddisfare le nuove esigenze vitali dell'uomo e della società. Essi avrebbero dovuto sparire, sostituiti dai nuovi insediamenti razionali. Non si poneva quindi nemmeno il problema del rapporto tra vecchio e nuovo, né nell'architettura, né nell'urbanistica.

Sappiamo che la visione urbanistica del movimento moderno è rimasta essenzialmente sulla carta. Nemmeno la ricostruzione delle città europee distrutte nella seconda guerra mondiale offrì a Le Corbusier e ai suoi amici l'occasione di realizzare quanto essi proponevano. Le strutture fondiarie e le abitudini di vita si rivelarono più forti della carica innovativa che gli architetti moderni supponevano insita nello sviluppo socioeconomico del dopoguerra. Addirittura sulle rovine di alcune città, come Varsavia e Danzica, sorse copie perfettamente identiche di interi vecchi quartieri rasi al suolo dai bombardamenti.

Durante gli anni del «boom» le città europee continuano ad espandersi a macchia d'olio, secondo il tradizionale modello radiale. L'aspetto dei nuovi quartieri riflette le caratteristiche più epidermiche ed utilitaristiche del funzionalismo. Lo spazio urbano chiuso e ben definito effettivamente si dissolve, ma non per essere rimpiazzato da un disegno unitario e globale del territorio, bensì per produrre un'amorfa periferia, risultante dalla giustapposizione casuale e incontrollata di un'infinità di edifici eterogenei e concepiti in senso individualistico. La banalizzazione dell'ambiente urbano tocca peraltro anche i centri storici. Pur mantenendo nella maggior parte dei casi il loro aspetto esteriore, con la conservazione delle facciate degli edifici, essi vengono svuotati dei loro tradizionali contenuti economici, sociali e culturali, per fungere da artificiosi e vacui scenari di una vita urbana spesso incompatibile con le loro stesse strutture, che si sono volute conservare.

In Gran Bretagna e in Scandinavia, paesi rimasti discosti rispetto agli impulsi del movimento moderno del primo dopoguerra, grazie a favorevoli condizioni politiche, l'espansione urbana di quegli anni ha potuto in parte essere controllata e guidata da valide concezioni urbanistiche. La realizzazione delle «new-towns» inglesi e delle città-satellite attorno a Stoccolma e ad Helsinki offrì negli anni '50 e '60 l'occasione per lo sviluppo di una visione urbana e di un'architettura pur sempre tributarie della lezione funzionalista, ma meno schematica e assolutista nei risultati. La cosiddetta architettura «organica», a differenza del movimento moderno, non si pone su un piano ideologico, ma propone una prassi urbanistica capace di risolvere i problemi immediati degli agglomerati urbani e di integrare i più disparati fattori economici, sociali e culturali che concorrono oggettivamente alla costruzione del territorio. Con tale visione urbanistica non si vuole quindi più sostituire la città storica, la quale – è bene ricordarlo – non comprende più soltanto il nucleo pre-industriale, ma anche i quartieri ottocenteschi e del primo Novecento. Più semplicemente si vuole bloccarne l'espansione indifferenziata, decongestionarla, mantenerla vitale ed efficiente nelle sue tradizionali funzioni direzionali e di scambio, con la realizzazione, nel territorio circostante, di nuove unità urbane autosufficienti, ma subordinate alla città preesistente nella gerarchia urbana<sup>3</sup>.

Non è questa la sede per giudicare nei singoli casi e complessivamente se questo modello urbanistico abbia dato i suoi frutti. Ci limitiamo a dire che rimase irrisolta la questione del come dar forma, e

quindi anche del come controllare urbanisticamente, la dinamica edilizia che in ogni caso avrebbe continuato a svilupparsi anche all'interno delle vecchie città, non fosse altro che per l'obsolescenza degli edifici.

Significativamente fu proprio Le Corbusier, il capofila degli urbanisti funzionalisti, ad indicare una nuova strada in questo senso con il progetto per l'ospedale di Venezia del 1965. Su un'area occupata da vecchi fabbricati proto-industriali a lato della stazione ferroviaria Le Corbusier disegna un vasto complesso unitario a due piani, dal linguaggio architettonico indubbiamente moderno, ma che riprende la struttura spaziale del tessuto urbanistico di Venezia. Non è nell'aspetto esteriore che Le Corbusier cerca la continuità, bensì nel reinterpretare i rapporti spaziali che caratterizzano il tessuto urbano della città lagunare. Le Corbusier, rispetto agli entusiasmi modernisti degli anni '20 e '30, assume ora un atteggiamento più pragmatico. Evidentemente la visione dell'uomo e della società alla base delle utopie urbane funzionaliste si è sgretolata: ma non l'inventiva progettuale, che ora è messa al servizio di obiettivi più immediati, in una visione più realistica della dinamica urbana. Il progetto per l'ospedale di Venezia segna il punto di partenza di un itinerario di ricerca che avrebbe potuto dare frutti assai fecondi, se pochi mesi dopo la morte non avesse colto Le Corbusier<sup>4</sup>.

Non è azzardato inserire a questo punto il riferimento ai teorici dell'urbanistica italiani del dopoguerra, il cui esponente più agguerrito, Aldo Rossi, si riallaccia volentieri alla tradizione del movimento moderno e che trova nel progetto di Le Corbusier per l'ospedale di Venezia un importante punto di riferimento. Per Rossi l'immagine di una città, e quindi anche la sua identità, è data da una serie di «elementi primari», in gran parte monumenti, ma anche tracciati, spazi pubblici, elementi naturali ripresi nella sua configurazione. L'insieme di questi elementi primari formano una struttura, sulla quale s'innestano le «aree-residenza», assai mutevoli, poiché la loro conformazione deve continuamente adeguarsi alle trasformazioni sociali e al progresso tecnologico. Di fronte alla domanda «che fare delle vecchie città?» Aldo Rossi quindi risponde: rispettare la struttura primaria e studiare le tipologie delle aree-residenza per individuarne le leggi di trasformazione e il rapporto con la morfologia della città. Questa ricerca permette di stabilire un quadro normativo capace di regolare la crescita e la trasformazione della città in modo conforme alle leggi proprie della dinamica urbana ed è anche un'indicazione su come costruire la nuova città<sup>5</sup>.

È evidente il contrasto con l'ideologia conservazionista, oggi imperante, e con la prassi urbanistica corrente, così come ad esempio la conosciamo in Svizzera, che per comodità vi si è adagiata. Questa prassi è sorta quale tentativo di controllo di una crescita urbana disordinata, amorfa e banalizzante, come l'hanno conosciuta quasi tutte le città, piccole e grandi, dei paesi industrializzati. Con strumenti burocratici (indici, distanze minime, altezze massime, percentuali di area verde) si è pensato di codificare l'osservanza dei principi del CIAM. Non v'è bisogno di commentare i frutti di questa prassi: in



questa sede basta rilevare la parzialità e la superficialità del riferimento ai modelli del movimento moderno. Infatti di fronte agli ostacoli giuridici, economici e psicologici all'applicazione di tali strumenti urbanistici ai tessuti urbani più antichi si ricorre all'eccezione, sotto forma di piano particolareggiato conservativo, inteso quale mezzo per conservarne nostalgicamente l'immagine tradizionale. Ma spesso mancano strumenti adeguati per controllare e dirigere i meccanismi economici e sociali di trasformazione del centro storico. La sua immagine è conservata: ma le antiche facciate diventano vacue culisse di una vita urbana totalmente diversa.

Alla schizofrenia che contraddistingue oggi la pianificazione urbanistica, la teoria urbana di Aldo Rossi oppone un modello di sviluppo teso non solo a proteggere, ma anche a potenziare l'identità della città, senza toglierle la possibilità di adeguare il proprio tessuto alla complessità di funzioni e contenuti in continua trasformazione: complessità e dinamica che sono l'essenza stessa della vita urbana.

Bisogna ammettere che non è facile tradurre in prassi pianificatoria una concezione urbanistica culturalmente fondata. Occorre fare i conti con la realtà dei diversi sistemi di cui la pianificazione urbanistica fa parte: il sistema politico, che fatica a fondare le proprie scelte su riflessioni culturali differenziate; il sistema giuridico, restio a sconsigliarsi da norme consolidate nella prassi; il sistema economico, che è all'origine della dinamica necessaria alla vita urbana, ma i cui meccanismi spesso minacciano di distruggere la città, sia come vita, sia come spazio. Si potrebbe allora essere indotti a preconizzare la con-

2 Berna, vista generale da est. Fotografia prima del 1906.



servazione integrale di tutti gli elementi delle vecchie città come atteggiamento politico, in attesa di tempi migliori. Ma una simile ibernazione condurrebbe fatalmente all'impossibilità per l'urbanistica e per l'architettura di aggiornarsi in questo specifico campo per trovare adeguate soluzioni ai dilemmi attuali e futuri.

Occorre quindi stabilire una linea di condotta realistica, ma pur sempre fondata su scelte culturali. Essa potrebbe essere sommariamente definita rispetto al modo di affrontare alcuni quesiti fondamentali che si pongono in relazione alla pianificazione urbanistica nei centri storici.

*Delimitazione del centro storico:* Occorre tendere ad abolire il dualismo tra centro storico, oggetto di una pianificazione particolareggiata e privilegiata, e il resto del territorio, abbandonato a norme pianificatorie meramente quantitative; tutto il territorio è storico; si faccia quindi una pianificazione che sia «architettura del territorio» su tutto il comprensorio e che tenga conto delle particolarità storiche, ambientali e d'uso di ogni sua singola porzione.

*Che cosa conservare?* V'è la tendenza a proteggere e a conservare gli elementi epidermici e accidentali dell'architettura dei centri storici: ecco allora norme che stabiliscono le dimensioni delle aperture,

3 La Laguna, la S del Canal Grande, Piazza San Marco con la Basilica e il Campanile: ecco l'immagine di Venezia, rimasta immutata dal 1500 fino ad oggi; eppure il tessuto edilizio non ha mai cessato di trasformarsi e di rinnovarsi (pianta prospettica di Venezia del 1500 disegnata da Jacopo da Barbaro).

la qualità dei tamponamenti, i materiali da impiegare, le tinte delle facciate, ecc. Tutto ciò ha poco senso ed è anti-storico. Si dovrebbero invece proteggere le strutture del tessuto edilizio, in particolare la struttura particellare, con i rispettivi muri divisorii, i muri di spina, i caratteri tipologici degli edifici. Lo studio dei caratteri tipologici potrebbe fornire una normativa facilmente trasponibile in termini giuridici, lasciando ampio margine inventivo ai progettisti e garantendo nel contempo una continuità con il vecchio tessuto edilizio.

*Nuove costruzioni:* Bisogna avere il coraggio di prevedere nei piani regolatori l'inserimento di nuove costruzioni nel tessuto edilizio delle vecchie città, utilizzando tasselli vuoti oppure occasioni di sostituzione che sempre vi saranno in ogni città. Tali inserimenti devono essere intesi come spazi di ricerca architettonica, quindi non dovrebbero essere condizionati da norme estetiche. Piuttosto sarebbe utile prevedere dei concorsi di progettazione e porre simili operazioni sotto l'egida dell'ente pubblico, in modo da garantirne la qualità architettonica. Lo stesso discorso vale per l'inserimento di nuovi edifici pubblici emergenti dal tessuto edilizio civile. Anche questi inserimenti vanno intesi come contributo del nostro tempo alla costruzione della struttura primaria della città.

*I meccanismi dell'economia:* Il suolo è anche un oggetto economico, soprattutto nei quartieri centrali e nei centri storici delle città, dove la concorrenza per l'uso del suolo è più serrata. Le forze dell'economia che minacciano la distruzione della città vanno controllate e incanalate; ad esempio prevedendo nei piani regolatori nuove strutture urbanistiche adatte ad accogliere quelle funzioni commerciali e direzionali che altrimenti si localizzerebbero in tessuti edilizi e urbanistici incompatibili, soffocandoli.

La città non è un manufatto concepito in modo unitario. Con Rowe e Koetter<sup>6</sup> ci piace invece pensare alla città come ad un grande e mutevole «collage» di accostamenti e sovrapposizioni di contributi progettuali di varie epoche e delle più disparate concezioni architettoniche e urbanistiche.

#### Zusammenfassung

Die Behandlung der Altstadt in der Planung ist ein Problem, das in den Städtebautheorien und -ideologien des 20. Jahrhunderts verschiedene Lösungen gefunden hat. So schwankt man heute zwischen der totalen Ersetzung durch neue funktionelle und rationelle Einrichtungen, wie sie die Moderne vorgeschlagen hat, und der vollständigen Erhaltung, wie sie heutzutage üblich ist. In der städtebaulichen Praxis bleibt dieses Problem weiterhin ungelöst. Es muss jedoch aufgearbeitet werden, um die Leben und Raum zerstörenden Kräfte der Stadt unter Kontrolle zu bringen. Gleichzeitig muss aber der notwendige Freiraum für eine Erneuerung nach ganz bestimmten, kulturell begründeten Vorschriften ausgespart werden.

#### Résumé

La nature du traitement que la vieille ville subit dans la planification est un problème qui a trouvé diverses réponses dans les théories et idéologies de l'urbanisme du XX<sup>e</sup> siècle. Ainsi on reste en suspens entre une substitution totale par de nouvelles installations fonctionnelles et rationnelles, telle que la propose le mouvement moderne, et d'autre part la conservation intégrale qui est d'usage aujourd'hui. Dans la pratique urbaine le problème reste toujours irrésolu. Il est nécessaire de mettre à jour cette pratique afin de pouvoir tenir sous contrôle les forces destructrices de la ville, soit en tant que vie, soit en tant qu'espace, tout en maintenant cependant la marge nécessaire à un renouvellement selon des règles bien précises et culturellement fondées.

#### Note

<sup>1</sup> SITTE, CAMILLO. (1843–1903), teorico dell'urbanistica tedesco, ha formulato le proprie concezioni nel libro: *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen*, Vienna 1889.

<sup>2</sup> LE CORBUSIER. *Manière de penser l'urbanisme*. Paris 1963.

<sup>3</sup> ZEVI, BRUNO. L'esperienza urbanistica britannica e scandinava. (*Storia dell'architettura moderna*. Torino 1980, pp. 236–44.)

<sup>4</sup> ZEVI, BRUNO. *Cronache d'architettura* n. 117, luglio 1965.

<sup>5</sup> ROSSI, ALDO. *L'architettura della città*. Padova 1966.

<sup>6</sup> ROWE, COLIN/KOETTER, FRED. *Collage City* (*Architectural Review* 8/1975, pp. 66–90.)

#### Fonti delle fotografie

1: Eidg. Archiv für Denkmalpflege, Bern – 2: Denkmalpflege der Stadt Bern. – 3: Zentralbibliothek Zürich

#### Indirizzo dell'autore

Fabio Giacomazzi, architetto-urbanista, Via San Francesco 7, 6600 Locarno